

Abbraccio in Palestina



Il presidente dell'Olp partito da Tunisi con la divisa militare ha messo in valigia l'abito grigio per la cerimonia. Firmeranno l'intesa il ministro Shimon Peres e Abu Mazen. Truppe americane sul Golan se c'è accordo con la Siria

Arafat sbarca negli Usa senza pistola

Clinton accoglie i due leader per la storica stretta di mano

Arafat, che si era imbarcato a Tunisi in uniforme militare con pistola al cinturone, è arrivato a Washington con due abiti civili in valigia. Rabin, pronto a stringere la mano all'antico arcinemico «se necessario», insiste che mai e poi mai Gerusalemme sarà palestinese. Ma il braccio destro di Arafat replica: «Lo capisco, ognuno ha il suo pubblico cui rivolgersi». Per Clinton la priorità è «rassicurare gli israeliani».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Vigilia carica di simbolismi per la cerimonia di stamane nel gran prato Sud della Casa Bianca. A Tunisi Arafat si era imbarcato sul Boeing 703-320 messaggi a disposizione dal governo del Marocco in uniforme militare verde-oliva, con la tradizionale keffiyeh e tanto di pistola al cinturone. Ma i suoi si sono premurali di far sapere alle agenzie di stampa che in valigia aveva ben due abiti civili, uno khaki e uno grigio, e avrebbe indossato quest'ultimo alla cerimonia della firma. L'ultima volta che il leader dell'Olp aveva indossato un abito civile in pubblico risale al 1983, in occasione di un incontro con re Hussein di Giordania. Comunque, non aveva la pistola quando è sbarcato ieri sera all'aeroporto militare di Washington, sorridente, in uniforme color cachi, prima di esser sottoposto al repentino assalto di una folla di reporter. E certo non avrà la pistola quando oggi sarà al fianco di Rabin, l'arcinemico per un'intera generazione. Dal canto suo, il premier israeliano Rabin, intervistato dalla Cnn prima di partire

sanguinosa rivolta nelle strade di Gaza, aveva dichiarato a bordo del suo aereo, esultante, sprizzando soddisfazione ed ottimismo da tutti i pori, che «questo è un momento storico, molto importante, un passo sulla giusta strada che porta ad uno Stato palestinese», aggiungendo che coloro che criticano l'accordo nel suo campo «non hanno ancora capito che è la prima volta che c'è terra palestinese liberata sotto bandiera palestinese, che sarà prima Gaza e Gerico e poi verrà il resto».

Rabin, sereno in volto, chiaramente preoccupato degli ultimi sanguinosi sviluppi, con il corpo insanguinato di tre suoi soldati gettati sul tavolo della firma da un attentato di Hamas, un palestinese saltato in aria con la bomba a mano che stava per lanciare, un furgone pieno di gas lanciato contro una prigione israeliana, ha voluto ribadire che mai e poi mai su Gerusalemme sventolererà la bandiera dell'Olp, che «Gerusalemme è unita sotto sovranità israeliana e la nostra capitale di Israele e del popolo ebraico per sempre». Di nuovo ai ferri corti prima ancora di stringere la mano? Non esattamente. Quando ieri, subito dopo aver sentito Rabin, l'intervistatore della Cnn, Frank Sesno, ha girato in studio il microfono all'uomo che per conto di Arafat aveva coordinato il negoziato a Washington, Nabil Shaat, questi si è limitato, con un sorriso da un lato all'altro della bocca anziché con aria burbera, a rispondergli che «su questo dovremo lavorare a ne-

goziare con lui». E quando gli hanno chiesto se quel che dice Rabin complica la vita ad Arafat, ha insistito: «Complica sì le cose, ma penso che ciascuno debba rivolgersi al proprio pubblico, e io lo capisco». Si sa già che non saranno Arafat e Rabin a firmare oggi l'accordo ma il membro del comitato esecutivo dell'Olp Abu Mazen da parte palestinese e il ministro degli Esteri Peres da parte israeliana. Perché non lei e Arafat, hanno chiesto a Rabin. «Ritengo che sia una questione tecnica. Quando il ministro degli Esteri di Israele firma un accordo impegnando il suo governo, e senza dubbio anche il primo ministro, la risposta, Rabin è il primo a rendersi conto del valore dei simboli, ma evidentemente ha deciso che, proprio per questo, non poteva esporre più di tanto. Sono con tutto il cuore dietro questa firma, ma conosco le chances, le prospettive e al tempo stesso le difficoltà e i pericoli in cui ci imbarchiamo», ha spiegato senza mezzi termini. Per lui questo grande passo è «un rischio calcolato». Ma anche lui ha a che fare con un'opinione pubblica sotto shock e non gli è facile spiegare, come ha fatto ieri alla tv Usa, che prima che con Arafat si è fatta la pace anche con l'Egitto, malgrado che in guerra «gli egiziani uccidono più israeliani di quanti ne siano stati uccisi da palestinesi». Il ruolo di massimo garante di questo «rischio calcolato» spetta a Clinton, che ieri ha voluto rassicurare di persona al

«New York Times» la frenetica attività che in queste ultime ore l'aveva visto impegnato a tessere le fila non solo e non tanto tra Arafat e Rabin ma con tutti gli altri protagonisti essenziali di una composizione nella regione. Quello Usa è un impegno ad assicurare le garanzie economiche, il «prezzo» finanziario della pace, ma anche quelle politiche, diplomatiche e militari, comprese quelle «psicologiche» volte a ridurre le inquietudini e insicurezze da una parte e dall'altra. La priorità, ha voluto però chiarire Clinton, «il passo più importante dal punto di vista emotivo, psicologico e anche pratico», è però in questo momento soprattutto «rassicurare il popolo israeliano», arginare, con la promessa di un pieno impegno Usa alla sicurezza di Israele quello che evidentemente viene visto il maggior pericolo, la possibilità che Rabin si trovi spiazzato di fronte alla sua opposizione interna. Dalla casa Bianca hanno fatto sapere che Clinton sta considerando un'accesa assistenza militare ad Israele per contribuire a diffondere i costi del ridispiegamento delle truppe da Gaza e da Gerico. E il segretario di Stato Christopher ha confermato in un'intervista che per facilitare l'accordo con la Siria Washington - domani ci sarà la firma dell'accordo con la Giordania - è pronta a fornire garanzie militari per il Golan così come avevano fatto per il Sinai dopo l'accordo di Camp David tra Israele ed Egitto.



Yasser Arafat parte da Tunisi alla volta di Washington

Il presidente al New York Times «Diamo garanzie agli israeliani e aiutiamo sul serio i palestinesi»

NEW YORK. «Il bello di questo momento è che ciascuno di loro, paradossalmente, dà all'altro la possibilità di vivere normalmente. Malgrado non siano affatto vicini ad un accordo su quel che alla fine dovrà essere l'autodeterminazione palestinese, si sono dati l'un l'altro il senso di un posto dove ancorarsi. Checché se ne dica, è un senso di radici, di base».

Il Clinton intervistato dal massimo esperto di Medio Oriente del New York Times, Tom Friedman, sull'Air Force One in volo verso Houston, è più in vena che mai. E non esita a raccontare le conversazioni che ha avuto in queste ore tra alcuni dei principali protagonisti della pace da ancorare a quella base, quel «posto». Ecco i passi salienti di quest'intervista.

Clinton su Rabin. «È straordinario anche solo quel che viene fuori parlando con i protagonisti. Credo che persino i leaders siano ancora adeguandosi a quel che sta succedendo. Ho parlato con Rabin ieri. Mi ha detto: «Signor presidente, ce la fa a credere che ho firmato questa lettera ad Arafat? Contro di lui avevo combattuto per decenni». Poi ha aggiunto: «Non si può fare la pace con gli amici. La pace bisogna farla coi nemici... Gli ho detto che il compito degli Stati Uniti è minimizzare i rischi. Lui mi ha risposto: «Ebbene, ora io ho fatto la mia parte. Tocca a tutti voi cominciare a fare la vostra».

Clinton su Assad. «È ovviamente molto preoccupato di quale sarebbe stata la reazione dei siriani. E Assad, con cui ho parlato a lungo, mi ha detto: «Credo che lei abbia ragione. Questo accordo è una cosa positiva, per tutti noi». E ha aggiunto: «Voglio solo essere sicuro che voi siete impegnati per l'intero processo». L'ho rassicurato, e gli ho ricordato che la questione in Israele è la loro sicurezza...».

Clinton su re Fahd. «Gli ho detto: «Maestà, lei è stato un grande alleato degli Stati Uniti (nella guerra del Golfo)... Qui non è come Camp David, quando la responsabilità finanziaria per la politica internazionale poteva ricadere sostanzialmente sugli Stati Uniti. Ora abbiamo i giapponesi che vogliono dare una mano, gli europei, gli scandinavi, ma abbiamo bisogno di una forte contributo dagli Stati del Golfo, guidato da lei...». Mi ha risposto: «Voi prendete la responsabilità di organizzare e diteci quel che dobbiamo fare e quando, e io starò ad aspettare quel che mi dite». Ha aggiunto che è troppo importante, un accordo enorme...».

Clinton su Israele. «Una delle cose che spero di riuscire a fare, e nel farlo non intendo in alcun modo interferire negli affari interni di Israele, è rassicurare il popolo israeliano che gli Stati Uniti sono impegnati a garantire la loro sicurezza, che consideriamo questo un grande passo, emotivo, psicologico quanto pratico, per dargli una vita normale».

Clinton sui palestinesi. «Se si guarda alla lista dei problemi pratici, credo che paradossalmente il modo in cui probabilmente possiamo nei prossimi mesi essere più utili nel farli sentire più sicuri è non causare emicrania o crampi allo stomaco agli israeliani, non solo aiuti finanziari ma agire sui meccanismi della riduzione delle loro ansie, lavorare sulla meccanica delle elezioni o sulla meccanica dell'ordine pubblico».

Casa Bianca in tilt Un protocollo a prova di gaffe

WASHINGTON. Arriverà armato Arafat? Cosa fare delle sue 15 guardie del corpo? Chi firmerà per primo i documenti? Quali bandiere usare? Dove mettere Clinton? Per gli addetti al protocollo della Casa Bianca la pace è finita proprio nel momento in cui Israele e l'Olp l'hanno trovata. «Preparare questa cerimonia è un incubo. Non esistono precedenti. Abbiamo avuto poche ore di preavviso: ammette un funzionario della Casa Bianca non abbiamo alcun rapporto con uno dei due firmatari. E la presenza di Arafat è la classica cilegna sulla torta».

Le misure di sicurezza saranno spettacolari. Gran parte di Pennsylvania Avenue sarà chiusa dal mattino. Sarò proibito l'accesso al monumento a Washington: dalla sommità della stela un cecchino dovrebbe una visuale assolutamente libera del prato della cerimonia. La presenza alla Casa Bianca di tanti esponenti arabi rende la situazione più esplosiva. Ma gli eventi degli ultimi giorni hanno creato un'importante novità: «I servizi segreti israeliani hanno tutto l'interesse a tenere Arafat vivo e a proteggere la sua incolumità» ha commentato un esperto.

Un problema è rappresentato dalle bandiere. Quella della Palestina, non riconosciuta come Stato dagli americani, non potrà essere esposta. Altro problema delicato: quale spazio dare ai ministri degli Esteri russo Andrei Kozyrev?

Intanto da Parigi arriva la notizia che è stato svaligiato l'appartamento dei coniugi Tawil. Che altro non sono che i suoceri di Arafat.

Intervista alla Cnn di Yitzhak Rabin Per il premier israeliano Arafat è un partner necessario e va messo alla prova «Se vogliamo pace dobbiamo fidarci»

Pubblichiamo i passaggi salienti dell'intervista concessa alla rete televisiva americana Cnn dal primo ministro israeliano Yitzhak Rabin.

Signor primo ministro, cominciamo dalla cerimonia della firma e dal carattere simbolico che assume. Lei firmerà questo accordo con il presidente Arafat alla Casa Bianca?

Non c'è dubbio che sarà un atto simbolico, ma non sarà io a firmare. Firmeranno il ministro degli Esteri Shimon Peres e Abu Mazen. Ma io sottoscriverò tutto, conoscendo bene le possibilità, le prospettive e allo stesso tempo le difficoltà e i rischi nei quali ci imbarchiamo decidendo un reciproco riconoscimento. Questo riconos-

mento avviene dopo che l'Olp come organizzazione si è liberato di tutto ciò che ha portato alla guerra tra loro e noi e dopo la firma della dichiarazione di principi che noi cercheremo di attuare, alla quale ci sentiamo impegnati, tutto lo Stato di Israele, il precedente governo e quello attuale.

Se lei è così completamente d'accordo, perché non firmare insieme ad Arafat?

È una questione tecnica. Ogniqualvolta un ministro degli Esteri firma un accordo, impegna l'intero governo, e senza dubbio il primo ministro. È una decisione collegata a quanto è stato programmato nel periodo dei negoziati segreti in Norvegia.

Signor Rabin, partendo per Washington, Arafat ha detto

che ci sarà uno Stato palestinese. E che una bandiera palestinese sventolerà presto sopra Gerusalemme. È quanto inevitabilmente accadrà?

Al contrario. Ciò che stiamo facendo ora è tener fede all'impegno che ci siamo assunti in base alla lettera di invito alla conferenza di pace di Madrid, e cioè dar vita a un periodo di transizione. In sostanza, un periodo di transizione significa un periodo durante il quale Israele consentirà ai palestinesi di governare i loro propri affari, mantenendo però Gerusalemme unita, non toccando gli insediamenti nei territori, conservando la responsabilità di Israele per la sicurezza degli insediamenti, per gli israeliani che vivono nei territori, oltre

che per la sicurezza esterna. Mi consenta di chiarire che la nostra posizione è estremamente chiara. Gerusalemme è unita sotto la sovranità israeliana e sarà la capitale di Israele e del popolo ebraico per sempre.

Arafat è partito per gli Stati Uniti vestendo la sua uniforme e portando la pistola, come è suo costume. Lei si fida di lui?

Crede che quello che stiamo facendo, ciò di cui io mi sono assunto la responsabilità, è di dargli il beneficio del dubbio, di fargli credito del fatto che intende rispettare quanto lui o i suoi rappresentanti sottoscrivono. Se vogliamo un accordo per creare un periodo di transizione, noi abbiamo bisogno di un partner, un partner palestinese che può portare avanti

quanto si decide insieme, lo sono arrivato alla convinzione che i palestinesi dei territori, da soli, non possono farlo.

Ma Arafat non controlla tutto nei territori occupati. Il 30 o 40 per cento di queste popolazioni si identifica con i fondamentalisti islamici. Come pensa che Arafat possa controllare le violenze nei territori?

Sarà un test graduale. Noi non ci ritireremo immediatamente. Dovremo negoziare un graduale passaggio di certe aree sotto il loro controllo, per vedere quanto la loro polizia sarà in grado di far fronte al problema dell'ordine pubblico e prevenire gli atti di terrorismo al loro stesso interno. Sarà un test. E sarà un problema per noi e per coloro che firmano

gli accordi.

Signor Rabin, quali saranno le sue prime parole a quest'uomo del quale lei è stato così implacabilmente nemico per tutti questi anni?

Non dirò che sarà una cosa facile. Non pretendo di cambiare in pochi giorni. Ma noi abbiamo imparato nel modo più duro che quando si ha un nemico, un accerrimo nemico, la via migliore è cercare di trovare un modo per comprenderci e per ridurre l'animosità, l'odio, lo spargimento di sangue.

Che cosa può dirci del negoziato con i giordani e i siriani?

Ci sono buone ragioni per credere che martedì verrà firmata l'agenda per il proseguimento dei negoziati tra Israele e la

Giordania. Per quanto riguarda la Siria ci sono molte difficoltà, innanzitutto il suo comportamento nel Libano.

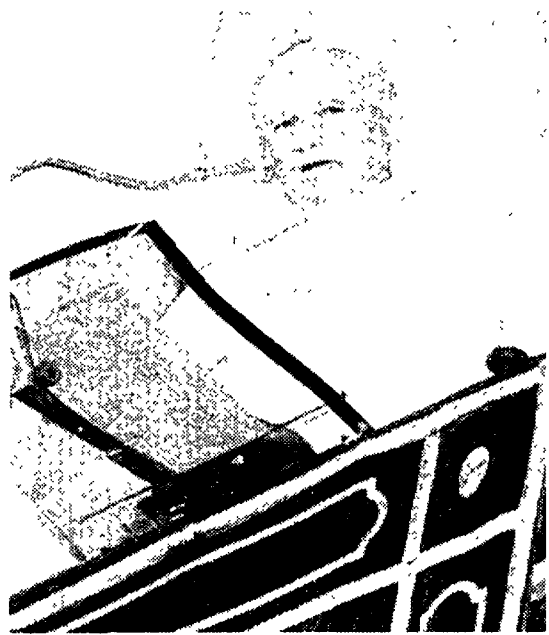
Ma a quali condizioni siete disposti a ritirarvi dalle alture del Golan?

Io ho chiarito che sono pronto a farlo. Le dimensioni geografiche dovranno essere negoziate nel contesto del significato che i siriani intendono dare alla parola «pace». Ma mi permetta di dire che non credo che il popolo israeliano possa muoversi ora al di là di un singolo fronte, che è quello con i palestinesi. Io devo dimostrare ai cittadini di Israele - noi siamo una democrazia - che le decisioni che sono state prese, che verranno sottoscritte domani, otterranno i risultati che il governo si aspetta di avere.

Il Papa apprezza l'accordo e invoca la protezione divina sui suoi artefici, ma chiede una soluzione per Gerusalemme

Wojtyla benedice «l'avvio di un arduo cammino»

Nel salutare l'accordo di oggi, il Papa ha detto che è «l'inizio di un arduo cammino» per il quale c'è da pagare «il prezzo della pace tra i popoli e dei cuori». Ha ringraziato il Signore per aver «ispirato il cuore dei coraggiosi responsabili» e lo ha invocato perché «protegga gli artefici di questi eventi ed ispiri fiducia a coloro che sono dubbiosi e che pensano che la pace e la giustizia siano ancora lontane».



Il Papa ieri alla Loggia di Castel Gandolfo

e paure, ritengono ancora lontane la pace e la giustizia».

Mentre parlava ieri all'Angelus di mezzogiorno dalla loggia di Castel Gandolfo, Giovanni Paolo II è apparso lieto e preoccupato al tempo stesso. Ha manifestato la sua soddisfazione per gli «storici segnali di volontà di pace che ci giungono dalla Terra Santa, dal Medio Oriente, dopo tanto tempo e troppe sofferenze». Ed ha elevato un vivo «ringraziamento al Signore per aver ispirato il cuore dei coraggiosi responsabili a superare diffidenze, paure e gravi difficoltà obiettive ed a iniziare, finalmente, un concreto e costruttivo cammino per il bene dei loro popoli della regione». Ma, consapevole delle tensioni che permangono in campo israeliano e palestinese per l'opposizione all'accordo degli intransigenti e delle minacce dei fondamentalisti islamici, Papa Wojtyla ha voluto avvertire che è ancora lunga e piena di rischi la strada da percorrere perché nella Terra Santa e in tutta l'area mediorientale torni davvero la

pace. Per la S. Sede, che in questi anni non ha mancato di fare la sua parte per favorire il dialogo tra le parti e l'importante Conferenza di Madrid per giungere alla pace, l'accordo di oggi tra il governo di Israele e l'Olp va, indubbiamente, salutato come una «svolta» che avvia a soluzione, non soltanto, un problema che negli ultimi cinquant'anni ha scatenato guerre e coinvolto in esse la Comunità internazionale, ma anche perché peserà positivamente sui negoziati per affrontare molte altre questioni che sono sul tappeto dalla guerra del Golfo del 1991 ad oggi, sovrappendosi a quelle di prima. Ecco perché ieri Giovanni Paolo II ha detto che con questi «sentimenti di speranza» il suo «pensiero va a Gerusalemme, città del Signore e di crocevia di pace e fratellanza per la Terra Santa, per l'intera regione e per tutti i popoli che vi abitano». Proprio perché la pace di Abramo tra ebrei, cristiani e musulmani è ancora un obiettivo da raggiungere anche se quello di oggi può dare forza e speranza

per risolvere i problemi del Libano, che tanto stanno a cuore alla S. Sede, e quelli di tante comunità cattoliche che in condizioni di minoranza vivono ed operano in difficoltà in alcuni Paesi musulmani incontrando addirittura ostilità in Stati fondamentalisti come per esempio il Sudan.

In questo quadro è significativo che, proprio oggi a Gerusalemme, si riunisca la Commissione mista israeliano-palestinese che si formò un anno fa in Vaticano con lo scopo preciso di gettare le basi per l'instaurazione delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e lo Stato di Israele. Una prospettiva che trovò nuovo sostegno nella visita in Vaticano nell'autunno scorso del ministro degli Esteri, Shimon Peres, e che sarà molto facilitata dall'accordo di oggi e dall'incontro che avrà luogo la prossima settimana tra Giovanni Paolo II ed il Rabbin capo, Israel Lau, di Gerusalemme. Quest'ultimo sarà un nuovo colpo per i fondamentalisti israeliani e musul-

I LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 18 settembre

Jules Verne

Il giro del mondo in ottanta giorni

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Con lo sguardo rivolto alla firma dello storico accordo tra Israele e l'Olp che avrà luogo oggi alla Casa Bianca, Giovanni Paolo II ha detto ieri che «l'inizio di un arduo cammino, lungo il quale le difficoltà certamente non mancheranno». Ed ha ammonito tutti a ricordare che questo «è il prezzo della pace tra i popoli ed anche il prezzo della pace dei cuori». Non sarà, infatti, facile accettare questo accordo a quanti lo hanno osteggiato e tuttora lo rifiutano, se non ci sarà un grande impegno da parte di tutti per favorire una vasta opera di riconciliazione per far

superare odii e rancori da una parte e dall'altra.

Ecco perché, nell'esprimere piena solidarietà con tutti i credenti e con tutti gli uomini di buona volontà del Medio Oriente, Papa Wojtyla ha chiesto a Dio di «continuare a proteggere e a dare forza a tutti coloro che sono stati artefici di questi eventi». Ha inteso, così, avallare con la sua autorità morale il difficile e costruttivo lavoro svolto sia dagli israeliani che dai palestinesi e da quanti lo hanno osteggiato e tuttora lo rifiutano, se non ci sarà un grande impegno da parte di tutti per favorire una vasta opera di riconciliazione per far